

Care allieve e cari allievi,

è con emozione e gratitudine che mi accingo a dirvi qualche parola di commiato.

Nelle prossime settimane i vostri progetti inizieranno a prendere forma. Evolveranno, si rimetteranno in discussione, verranno definiti nei loro dettagli pratici, si fermeranno per qualche dubbio e poi ripartiranno. Abbiatene cura!

Ogni decisione che prenderete, piccola o grande che sia, potrà essere adattata e precisata da decisioni successive: non abbiate paura di sbagliare, ognuno troverà la propria misura, il proprio percorso, se continuerà a restare vigile, consapevole, in movimento, e a credere in ogni singolo passo fatto.

In questi anni avete incontrato docenti diversi, ognuno con la propria personalità, i propri limiti e pregi. Abbiamo cercato insieme di costruire un percorso di crescita, di conoscenza, di autonomia; ci siamo confrontati, accolti e ascoltati, abbiamo avuto qualche discussione, ci siamo arrabbiati, forse, siamo stati delusi, a tratti; abbiamo ripreso fiducia subito dopo. Ci siamo entusiasmati, emozionati, annoiati, a volte, oppure preoccupati; ci siamo accesi di una scintilla di curiosità che non si è spenta. Mi auguro che abbiate incontrato almeno una figura di riferimento importante (spero più di una). Noi impariamo ogni giorno da voi. Serberemo memoria dei vostri nomi, delle nostre lezioni, dei vostri visi, delle battute, degli ingressi in aula, dei vostri salve o dei vostri buongiorno, dei vostri commenti, del modo che ognuno di voi ha trovato per stare in classe.

In un breve tributo commemorativo dedicato a un suo insegnante di liceo, cui si era ispirato per un personaggio di un suo romanzo, Philip Roth scrive: “Come tutti i grandi insegnanti, incarnava il dramma pedagogico della trasformazione per mezzo della parola”. Anche Massimo Recalcati, nel saggio “L’ora di lezione”, scrive che l’insegnante deve incarnare e testimoniare il mondo, il senso della vita, attraverso la “potenza [...] della parola e del sapere che essa sa vivificare”.

Alla fine di ogni giorno di lavoro mi chiedo se sono stata all’altezza di questo gravoso e insieme luminoso compito. Il cammino che voi avete affrontato, che vi ha portato a riconoscervi ora impauriti e incerti, ora coraggiosi e capaci, in un equilibrio ormai consapevole e schietto, è seguito a stretta distanza dal nostro cammino, attraverso le difficoltà e le manchevolezze, attraverso gli ostacoli interni ed esterni, attraverso le opportunità e i momenti di grazia.

Quali sono, allora, le parole che vorrei condividere con voi, in questo momento?

La prima parola è: *domanda*.

Nella ricerca scientifica, la prima cosa che s’impara è quanto sia importante sapere identificare, di volta in volta, domande interessanti, che colpiscano al cuore di un nucleo significativo d’indagini. Mettersi in moto, mettersi alla ricerca di una possibile risposta, avendo in chiaro la domanda. Anche un romanzo o un racconto si articolano attorno a una domanda drammaturgica.

La scienza è un’impresa collettiva, che non ha confini temporali né nazionalità: i progressi scientifici si alimentano di domande essenziali, intrinsecamente semplici, e, al tempo stesso, ricche di risonanze e implicazioni. Il mio augurio è che possiate sempre andare alla ricerca delle vostre domande. Di quelle che pulsano e hanno un senso e un’utilità, non solo in un’accezione locale e pratica, ma in una prospettiva più profonda e generale; come materia viva, non cristallizzata.

La seconda parola è: *tana*.

Nel racconto postumo “La tana”, Franz Kafka dà voce a un animale che ha progettato una tana molto articolata e complessa, dalla quale pianifica di uscire solo occasionalmente per procacciarsi il cibo. La tana è piena di cunicoli, di deviazioni, di gallerie, di piazze, di uscite di sicurezza e di trappole. È un labirinto rassicurante, in cui continuare a vivere in completa solitudine, proteggendosi dal mondo fuori, che dall’interno sfugge a una chiara interpretazione. A un certo punto, però, la sicurezza incomincia a sgretolarsi a causa della presenza di rumori sospetti: il pericolo si manifesta all’interno della tana. Mentre i rumori s’intensificano e poi si allontanano, l’animale riflette sulle possibili strategie di sopravvivenza: arrivare a un’intesa con un eventuale

nemico oppure attaccare? Non sappiamo come andrà a finire, restiamo in attesa di capire se il pericolo sia reale o immaginario: il racconto si chiude con la considerazione che laddove tutto poteva essere cambiato, in realtà, è rimasto immutato. La tana, scrive Kafka, “[...] non è soltanto un rifugio [...] è [...] la rocca che non può in alcun modo appartenere ad altri [...]”.

Per i casi della storia, in questi ultimi mesi di scuola siamo passati dalla dimensione metaforica a quella concreta: i luoghi chiusi, ma calibrati e condivisi delle nostre aule, in cui entrare e da cui uscire liberamente, sono diventati stanze, case, appartamenti, confini solitari e vincolanti. Tornando, però, alla dimensione metaforica: siete ora nelle perfette condizioni di uscire dalla vostra tana senza dimenticarla del tutto. Serbatela dentro di voi come un luogo in cui ritornare, un porto sicuro in cui avete sperimentato il rispetto reciproco e la convivenza e dove avete ugualmente appreso della vostra libertà.

La terza parola è: *possibilità*.

Nell'epilogo di “Domani nella battaglia pensa a me”, Javier Marías illumina in modo chiaro la dimensione del possibile, che va là di là della dimensione del vero e del quantificabile, di quel che abbiamo selezionato perché effettivamente accaduto, e individua una sorgente continua d'inganno: quella di pensare che le cose siano andate in un certo modo e solo in quello, di aver capito gli altri di conseguenza, in base ai fatti visibili, di averne saputo comprenderne i moti intimi. Marías scrive: “[...] ogni percorso si compone anche delle nostre perdite e dei nostri rifiuti, delle nostre omissioni e dei nostri desideri insoddisfatti, di ciò che una volta abbiamo tralasciato o non abbiamo scelto o non abbiamo ottenuto, delle numerose possibilità che nella maggior parte dei casi non sono giunte a realizzarsi [...]”. E così non siamo fatti solo di quel che abbiamo visto e percepito, della nostra biografia spicciola, dello scheletro dei nostri successi, ma anche di tutte le altre aspirazioni e paure.

Il mio augurio è che restiate all'ascolto e sapiate accogliere, in voi e negli altri, le tracce di queste altre possibilità, perché ciascuna di esse può svelare qualcosa (e a volte è buono non cercare solo il conforto di quel che è andato bene, ma anche misurarsi con quello che non abbiamo raggiunto).

L'ultima parola è: *creatività*.

In un frammento dei “Souvenirs d'enfance”, la matematica e scrittrice Sóf'ja Kovalévskaja racconta il suo primo incontro con la matematica. La famiglia si era trasferita in una tenuta a Palibino, nella regione di Vicebsk, attuale Bielorussia, e, in mancanza di tappezzeria per tutte le stanze, aveva deciso di utilizzare, per la stanza dei bambini, pagine estratte da un manuale di calcolo differenziale e integrale. Le pagine, piene di formule incomprensibili, attirarono l'attenzione della piccola Sóf'ja, che passerà ore cercando di decifrarne qualche parte isolata e di ritrovare l'ordine originario. Anni dopo, quando ebbe l'occasione di seguire delle lezioni di calcolo differenziale a Pietroburgo, le sembrò che il senso di quei simboli e concetti le fosse da tempo noto e familiare e poté da quelli costruire un suo percorso immaginativo originale. Nel primo capitolo del saggio “On creativity”, il fisico e filosofo David Bohm s'interroga sui processi creativi, in particolare nella scienza, e riflette sul fatto che l'atto creativo è cogliere un nuovo ordine di relazioni e costruire una nuova struttura di idee e concetti. Una possibilità che dipende dalla sensibilità nel riuscire a registrare differenze e similarità, a intuire un'ampia armonia di unitaria e indescrivibile bellezza. E la creatività non è solo dominio di scienziati, artisti, pensatori, al contrario: in ogni individuo esiste una creatività latente che può essere espressa ben oltre quanto ritenuto possibile. Per alimentarla, Bohm ci invita a sostenere pazientemente lo stato di confusione che viviamo quando cerchiamo di svincolarci dal confitto di evitare di percepire il fatto piuttosto che di cercare di comprenderlo e chiarirlo.

Vi auguro dunque di restare vigili, sensibili, attenti, di accogliere anche quel che collide con quanto vi è noto e caro, di partire da quel che vi è familiare per andare oltre; di proteggere lo stato di confusione allerta in cui la mente è sospesa quando cerca di percepire qualcosa che di primo acchito sembra sfuggirle. Senza ricercare esplicitamente originalità e bellezza immediate, ma restando aperti e vulnerabili anche ai più piccoli risvolti e movimenti del vostro quotidiano.

Grazie dell'ascolto e con tantissimi auguri per il mondo che vi si schiude davanti.